

DOPPIOZERO

Artisti contemporanei al Quirinale

Andrea Cortellessa

28 Novembre 2017

Mi colpisce che i pezzi che vado scrivendo sugli artisti, su *Alias*, inizino con la menzione della città visitata: come fossi un inviato speciale in terra straniera. Perché tale sono, per costituzione, a scrivere del mondo dell'arte: con la speranza o l'illusione di recarvi lo sguardo impregiudicato, da *outsider*, del Persiano di Montesquieu. Imperdibile, allora, la mostra curata da Anna Mattiolo (**Da io a noi. La città senza confini**, fino al 17 dicembre) al Quirinale, per la Direzione generale arte e architettura contemporanee e Periferie urbane del MIBACT. Per almeno due ragioni: la prima, che vale per tutti, che in assoluto la prima volta, questa, che uno spazio cos'istituzionale si apre a quello che i francesi chiamano *extrême contemporain* (cioè ad artisti di una generazione non ancora canonizzata, o sull'orlo di esserlo: si va da Alfredo Jaar, del '56, ai gemelli De Serio, del '78, più due o tre fuori quota come Jimmie Durham e Alberto Garutti).



Luca Vitone (Genova 1964), *«Panorama (Roma)»*, 2006, tre cannocchiali con diapositiva, pedana in legno

Non è un'esperienza banale vedere gli interni del Quirinale (io per esempio non l'avevo mai fatta), e com'è ovvio ne vale la pena. La seconda risponde invece a una mia rivalsa personale: per i nati e cresciuti nell'estrema periferia, il prestigio e bellezza vanta il centro di una città e questa si trasforma, per loro, in un supplizio di Tantalo (a Roma, per esempio, il *divide* della ZTL, e dello sfacelo dei trasporti pubblici, contrappone due fasce urbane incomunicabili; gli imprigionati nella parte maledetta, della città-museo, vivono unicamente gli svantaggi). Tale da ispirare ai forclusi, *quorum ego*, un risentimento nei confronti dei soggiornanti nel centro storico, beatamente ignari del magma urbanistico-sociale che fermenta a una decina di chilometri da loro che giustamente un'amica artista, una volta, mi ha contestato come *razzista*. L'estraneo, quieto Persiano si trasforma, a quel punto, in un Calibano gonfio di risentito sarcasmo: come quello che schiuma *Sangue cattivo* nella *Stagione all'inferno* di Rimbaud. Ma ognuno, si sa, è il terrone di qualcun altro. E allora la rivalsa prelibata dell'*outsider* consiste nel fare la fila per l'identificazione, fuori del Palazzo, con una sfilza di persone di norma aduse a muoversi, ovunque, con magica *souplesse*. Ovunque ma non al Quirinale. Il Centro che il Centro non si può, con il caso di dire) sovrana equità, ci tratta tutti come meteci della medesima, infima Suburra.



Maurizio Cattelan (Padova 1960), «Turisti», 1997, piccioni imbalsamati, dimensioni variabili, foto Delfino Sisto Legnani.

Pi  che giusto, allora, che all'immaginario delle periferie sia appunto dedicata la mostra che ha trovato una cos  simbolica cornice. Un cortocircuito esplicito, nelle parole della curatrice, illustra i *Turisti* di Maurizio Cattelan: una serie di piccioni, raggelati nella consueta tassidermia illusionistica, appollaiati con quieta minaccia hitchcockiana sulle opere degli altri artisti (in origine erano esposti alla Biennale del 1997), nonch  su marmi stucchi e pannelli dorati della Sala di Augusto (quella del Trono, cio , di Papi e Re).

«Con questa semplice dislocazione», scrive appunto Mattiolo, «la solennità dello spazio espositivo viene violata, annullando i confini fra interno ed esterno». Ma questo, diciamo «metafisico», è lo spiazzamento che all'intera mostra dà una coerenza tutt'altro che banale in diversi momenti, anzi, non meno che esilarante.



Vedovamazzei (duo nato nel 1991 da Simeone Crispino e Stella Scala), «My Weakness», 2000, materassi, bicicletta

Nella stessa sala figurano anche due delle installazioni piÃ¹ efficaci: *My weakness* di Vedovamazzei (al secolo Stella Scala e Simeone Crispino) Ã¨ una pila di materassi attempati e forse lerci â?? giacigli da *clochards* che vantano perÃ², da Rauschenberg a Tracey Emin, una loro specifica nobiltÃ *dâ??en bas* â?? in cima alla quale troneggia, come su un altare, la Bianchi miracolistica dellâ??eroe popolare Fausto Coppi. *Seconda chance* Ã¨ invece il titolo di un lavoro di Eugenio Tibaldi: una struttura in tubi Innocenti raccolti in varie *locations* del disagio contemporaneo, dai paesini lucani alle industrie dismesse nelle Marche (vi campeggiano incollati, come in unâ??edicola di ex voto, messaggi scritti a stampatello, in italiano incerto, da persone che commentano il senso del loro risiedere lÃ¬).



Eugenio Tibaldi (Alba 1977), *«Seconda chance»*, 2017.

Non può mancare il tema dell'immigrazione: nel concreto campo di battaglia delle periferie, infatti, che vengono alla prova gli stereotipi della *correctness*, e i non meno stucchevoli cattivismi, dello *showbiz politicien*. Sulla pelle delle persone reali, cioè (e dunque negli occhi, difficili da dimenticare, della siriana *Rasha*, microzavattinatamente *pedinata* dal video omonimo di Adrian Paci albanese del 1969, a Milano dal 2000). Bellissimo il lavoro di Mona Hatoum (palestinese trapiantata a Londra nel 1975): un tappeto dalla struttura ortogonale, composto da un intreccio di fili elettrici che, verso la periferia del disegno, si aggruppano in viluppi sempre più caotici, terminando in lampadine la cui luminosità cresce, e decresce, come al ritmo di un respiro vitale. Luccica pure, in rosso, la scritta al neon di Alfredo Jaar. Una frase di Gramsci: «IL VECCHIO MONDO STA MORENDO. QUELLO NUOVO TARDA A COMPARE. E IN QUESTO CHIAROSCURO NASCONO I MOSTRI». Questa la sigla decisiva della mostra: che vale negli anni Trenta del secolo scorso, si capisce, quanto nei nostri Dieci di ri-fascismi insorgenti.



Mona Hatoum (Beirut 1962), *«Undercurrent (Red)»*, 2008, cavo elettrico rivestito, lampadine, variatore d'intensità.

Non Ã un caso, forse, che alla stessa Mattiolo (insieme a Gabriele Guercio) si debba una raccolta di saggi (uscita da Electa nel 2010) il cui titolo suonava *Il confine evanescente*. Il «confine», allora, era quello che «permetteva di posizionare lâ??identitÃ di lâ??arte italiana 1960-2010â?• in un luogo indefinito tra affermazione e negazione, tra lâ??Europa e lâ??America, lâ??Italia e il resto del mondo». Un confine appunto *evanescente* Ã quello che pretende di dividere identitÃ artificialmente irrigidite, Centri e Periferie. Che nel concreto storico delle arti, nella modernitÃ e post-, si sono scambiati di posto piÃ¹ spesso di quanto, ideologicamente, si sia voluto ammettere. E se câ??Ã un artista che oggi lavora sulla fluttuazione dei bordi, sullâ??ambiguitÃ dei *dentro e fuori*, questo Ã Flavio Favelli. *Grande Galleria* Ã il titolo ironico, ma anche no, di una luminaria di paese, proveniente dalla Puglia: unâ??efflorescenza di umili, candidi legni da sagra patronale, culminanti in fioche lampadine che si sovrappongono, non senza fierezza, a quelle obese che gravano sui lampadari opulenti della Sala dâ??Ercole (il lavoro, poeticissimo, Ã messo in gioco con le balle di coriandoli, la festa pietrificata di *The Man Who Fell to Earth* di Lara Favaretto, e con le candide montagne russe di una delle *Eterotopie* fotografiche di Francesco Jodice). Quasi nascosto, nella piÃ¹ raccolta Sala del Balcone, *Panorama* di Luca Vitone: lâ??artista della sua generazione, cioÃ, che (come si vede anche nella bella personale *Io, Luca Vitone*, in corso al PAC di Milano sino al 3 dicembre) piÃ¹ si prenda il partito di piegare in direzione lâ??civileâ? il proprio *background* concettuale. Tre cannocchiali puntati sulla cittÃ, su uno dei suoi panorami piÃ¹ lussuosi, anzichÃ© le cupole languide e scipionesche che ti aspetti, rinviano ai terrapieni sconvolti dellâ??*Accattone* di Pasolini. Centro e Periferia, davvero, sono solo punti di vista.

Una versione piÃ¹ breve di questo articolo Ã uscita il 12 novembre su *Alias*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

